

# I SISTEMI DI PRODUZIONI OVICAPRINI NELLE ALPI LOMBARDE. LA SITUAZIONE ATTUALE ALLA LUCE DELLA LORO EVOLUZIONE STORICA E DEL LORO RUOLO SOCIOTERRITORIALE

**Corti M.**

ISTITUTO DI ZOOTECNIA GENERALE - Università degli studi di Milano

## Riassunto

Nelle Alpi lombarde i sistemi di produzione caprina sono caratterizzati dalla compresenza di sistemi tradizionali e "moderni" orientati alla produzione di latte e alla trasformazione casearia. Tali sistemi sono spesso caratterizzati da un buon dinamismo e da una grande variabilità in relazione ai tipi genetici allevati, all'utilizzo delle risorse foraggere e alle tecnologie di trasformazione. Accanto ad essi troviamo sistemi superestensivi finalizzati alla fruizione di contributi e alla produzione del capretto da macello. Alla luce di considerazioni di sostenibilità ambientale ed economica si deve osservare che i sistemi superestensivi e quelli intensivi (basati sull'allevamento stallino e scarsa autosufficienza foraggera) a fronte dell'erogazione di sussidi sotto forma rispettivamente di aiuti a pioggia e di finanziamento di onerosi interventi strutturali, non producono utilità sociali nette nella misura che sarebbe lecito attendersi. Proporzionalmente meno favoriti dal sostegno pubblico i sistemi semi-estensivi tradizionali continuano a svolgere una pluralità di funzioni (paesaggio, biodiversità, eredità culturale) che non vengono adeguatamente riconosciute e compensate. Le produzioni ovine delle Alpi lombarde sono contrassegnate dalla vitalità del sistema della transumanza. Esso rimane basato sull'integrazione di risorse foraggere dei pascoli alpini con quelle delle zone collinari e di pianura. Tale sistema si è adattato alle trasformazioni agricole e territoriali e dei consumi alimentari, e costituisce i 2/3 del patrimonio ovino regionale. L'orientamento produttivo è legato alla vendita dell'agnellone, la razza è sempre la Bergamasca/Biellese, i greggi sono costituiti in media da 900 capi. I sistemi ovini stanziali, tolta qualche nicchia legata a filiere corte, soffrono per la scarsa redditività della produzione esclusiva (imposta dalle strutture di mercato) dell'agnello da latte pesante e rivestono un carattere accessorio e marginale.

**Parole chiave:** Alpi lombarde, caprini, ovis, sistemi zootecnici

## Abstract

*In the Lombard Alps both traditional and "modern" goat farming systems are oriented to milk production and dairy. These systems, often display a good deal of dynamism. Another feature of them is a large variability (genetic types, use of pasture, dairy technologies). Many goats however are farmed within a super extensive system oriented to slaughter kids production and subsidies. When environmental and economic sustainability issues are considered it should be noted that super extensive and intensive (zero grazing) systems do not provide adequate social utilities in return for subsidies obtained respectively on the basis of the EC meat regime and of financial supporting of farm buildings and machine modernization. Less favoured by the public support the semi-extensive traditional goat farming systems continue to perform a variety of functions (maintenance of landscape, biodiversity, cultural heritage). The most outstanding feature of sheep farming systems in the Lombard Alps is the vitality of the traditional transhumance system based on the integrated use of alpine pastures and of hills and plains marginal foraging resources. Sedentary flocks on the contrary are declining. The transhumant system was able to adapt to the changes in land uses and food consumption and nowadays comprises 2/3 of the regional sheep stock. The production is oriented to heavy lamb, the breed is always the Bergamasca/Biellese, the average size of the flock is 900 heads. Sedentary sheep farming systems rely on niche market and short production chains but generally suffer from low incomes due to a compulsory orientation to milk-fed lamb production. Sedentary sheep farming is always accessory.*

**Key words:** Lombard Alps, goats, sheep, farming systems

## Generalità

In Lombardia l'allevamento ovicaprino è concentrato nella montagna anche se, recentemente, il sorgere di allevamenti intensivi di capre da latte di notevole consistenza in aree di pianura (Bergamo, Cremona, Lodi, Milano) sta modificando una realtà ormai plurisecolare. Nel caso dei sistemi di produzione ovina la presenza di una forte componente di allevamento transumante (2/3 del totale) rende arbitraria la sua attribuzione alla montagna piuttosto che alla pianura; molte delle pecore (e delle aziende) classificate "montane" in realtà trascorrono 9 mesi in pianura. Una buona parte delle pecore "di pianura" appartengono a pastori originari della montagna che tutt'ora rimangono legati al suo ambiente sociale, ma che hanno trasferito la residenza in comuni della pianura (cremonese, bresciano, milanese) o della collina (Brianza).

Sia per quanto riguarda i caprini che, soprattutto, gli ovini i sistemi di allevamento sono i più diversi; il numero medio di capi per allevamento al livello di aggregazione provinciale o di zona altimetrica riflette queste differenze, ma nasconde anche profonde cesure all'interno stesso di questi aggregati. La consistenza media degli allevamenti è superiore nel caso degli ovini in relazione alla presenza dell'allevamento transumante; quest'ultimo ha conosciuto nel tempo un incremento notevole: della dimensione media dei greggi dai 100-150 capi di un secolo fa ai 500 capi degli anni '60-'70 del secolo scorso, per arrivare ai quasi 1000 capi di oggi.

L'allevamento caprino da latte, tradizionalmente basato su allevamenti familiari di pochi capi (se orientato all'autoconsumo) e su una ridotta componente professionale di allevamenti di poche decine di capi, ha conosciuto anch'esso in anni recenti l'affermazione inedita di unità di oltre cento capi (in pianura anche di diverse centinaia).

**Tabella 1** – Numero di aziende e di capi ovicaprini in Lombardia all'ultimo (V) Censimento generale dell'agricoltura

	<i>n aziende</i>		<i>n capi</i>		<i>capi/azienda</i>	
	Ovini	Caprini	Ovini	Caprini	Ovini	Caprini
Montagna	2.235	2.440	52.404	39.804	23	16
Collina	381	500	13.249	4.968	35	10
Pianura	241	612	25.570	5.865	106	10
Totale	2.857	3.552	91.223	50.637	32	14

Fonte: Istat (2002)

La tendenza all'aumento del numero medio di capi per allevamento è stata molto accentuata negli ultimi decenni e continua tutt'oggi, tanto che dal 2001 al 2006 le aziende ovicaprine sottoposte ai controlli sanitari obbligatori sono scese del 30% pur in presenza di un patrimonio allevato relativamente stabile nei caprini e solo in lieve flessione negli ovini.

Tra il penultimo (1990) e l'ultimo censimento dell'agricoltura (2000) (Istat,

1991-95; Istat, 2002-04) le aziende con ovini in Lombardia sono calate del 44,4%, quelle con caprini del 36,8%. Il calo del numero di capi ovini è stato pari all' 8,8%, mentre i caprini sono cresciuti del 9%. Questa crescita riflette un *trend* di lungo periodo che ha visto una notevole ripresa dell'allevamento caprino a partire dagli anni '80 (Istat, 1971-76; Istat, 1982-88; Istat, 1991-95). La ripresa era stata più precoce nell'area Como-Lecco-Varese dove è stata determinata sia da processi spontanei nell'ambito dei sistemi tradizionali di allevamento, che dall'avvio di nuove iniziative imprenditoriali, in parte sostenute da enti pubblici<sup>1</sup>. In quest'area, però, tra il 1990 e il 2000 (Istat 1991-95; Istat 2002-04), si è assistito ad una nuova flessione perché la cessazione dei piccoli allevamenti tradizionali non è stata più compensata dall'aumento dimensionale degli allevamenti che continuano l'attività o che sorgono *ex novo*.

Altrove il recupero è risultato più tardivo e prosegue a tutt'oggi (Sondrio e, soprattutto, Bergamo)(Istat, Istat 1991-95; Istat 2002-04). Va rilevato che in provincia di Bergamo la lotta condotta dalle amministrazioni forestali (e ancor prima dalle autorità pubbliche) è stata storicamente più precoce ed accanita che nelle altre province lombarde (a partire dal periodo tra XVIII e XIX secolo), tanto da determinare una riduzione molto forte dell'allevamento caprino (con qualche eccezione in alta val Seriana) che ricorda il modello delle Alpi orientali (più vocate alla selvicoltura intensiva)<sup>2</sup>.

L'andamento della consistenza del patrimonio caprino negli ultimi decenni del XX secolo appare la risultante di differenti dinamiche. Fino agli anni '60-'70 il numero di capi per allevamento risultava spesso inferiore a quello della fine del XIX secolo e la diminuzione dei possessori si rifletteva in un calo del patrimonio caprino. In seguito, alla continua flessione del numero di allevamenti, è corrisposto l'aumento del numero medio di capre. In provincia di Sondrio nel 2000 la consistenza media degli allevamenti caprini risultava pari a 17 (contro i 4,0 del 1970 e i 4,25 nel 1881) (Ministero Industria e Agricoltura, 1881; Ministero Industria e Agricoltura, 1908; Istat, 1961-70; Istat, 2002-04).

L'aumento di consistenza degli allevamenti è risultato legato a due processi di segno differente: da una parte il sorgere (spesso per opera di soggetti provenienti da settori extra-agricoli)<sup>3</sup> di nuovi allevamenti specializzati basati sull'utilizzazione di tecniche "moderne" (ricoveri per gli animali specializzati, un certo grado di meccanizzazione, impiego di mangimi, di animali "selezionati"), dall'altra la trasformazione degli allevamenti tradizionali in senso superestensivo, legato alla quasi esclusiva produzione del capretto da latte da macello e alla fruizione dei premi CE (Corti e Brambilla, 2003).

L'ultima tendenza, favorita dalla crescente tolleranza delle infrazioni alle (pe-

1 In Provincia di Varese sono stati attuati programmi sostenuti dal *Consorzio per le iniziative zootecniche* e dalla Camera di Commercio I.A.A. all'inizio degli anni '80 del secolo scorso.

2 Per i conflitti intorno al pascolo caprino del passato cfr. Corti (2006).

3 "Sull'Appennino piacentino, non meno che sulle Prealpi piemontesi e lombarde, si incontrano poi i nuovissimi esuli dalla città, dediti agli allevamenti di capra. E' la nuova moda di cui bisogna prendere atto come di una risorgenza di piccole produzioni". D.Acconci, A.Politi, E.Saraceno, O.Taddei (1991) (p. 102).

raltro anacronistiche e incomprensibili) normative forestali<sup>4</sup>, è spesso legata all'esercizio di forme di attività agricola accessoria nell'ambito di strategie di sopravvivenza aziendale (Eboli, 1995). Un certo impulso all'allevamento caprino è venuto anche dall'applicazione delle "quote latte" e dalla continua diminuzione in termini di valori reali del prezzo del latte vaccino conferito a caseifici o centrali del latte che hanno spinto parecchi giovani allevatori a battere nuove strade.

**Tabella 2** – Andamento storico del patrimonio caprino nelle province alpine lombarde (migliaia di capi)

	1880	%	1910	%	1930	%	1970	%	2000
BS	33	-14	29	-64	10	-64	4	+177	10
BG	14	-37	9	-77	2	-27	2	+375	7
SO	32	+3	33	-55	15	-83	2	+535	16
CO-LC-VA	19	+3	19	-27	14	-53	7	+117	14

Fonti: Ministero Industria e Agricoltura (1881); Ministero Industria e Agricoltura (1908); Ministero Agricoltura (1930); Istat, (1971-76); Istat, (2002-04).

## I sistemi di produzione caprini delle Alpi lombarde

Il fattore che differenzia maggiormente tra loro i sistemi di produzione è rappresentato dall'utilizzo del pascolo; notevole importanza riveste anche il tipo genetico allevato. I sistemi intensivi utilizzano le razze internazionali: Saanen e Camosciata delle Alpi (la Toggemburg è sporadica in purezza, ma sta erodendo alla Bionda dell'Adamello), la Nubian, per ora, è limitata alla pianura), quelli estensivi le razze e popolazioni autoctone (con qualche sporadico caso di tipi alloctoni cui si accennerà oltre).

In montagna le aziende intensive senza pascolo, oltre a ricorrere all'uso di importanti quantità di mangimi completi e di concentrati semplici, sono spesso costrette ad acquistare all'esterno buona parte dei foraggi, circostanza che non depone certo a favore di un sistema che, se da una parte ha consentito l'insediamento di nuove aziende e la realizzazione di una differenziazione produttiva in un contesto di ripiegamento dell'allevamento bovino da latte, dall'altra pone inevitabili problemi di impatto ambientale (Corti, 2007). I sistemi intensivi e semi-intensivi comportano investimenti onerosi in strutture per il ricovero degli animali e lo stoccaggio degli alimenti e la trasformazione del latte oltre che per l'acquisto di mangimi e foraggio ed una spesa non indifferente per l'acquisto della paglia per la lettiera (di solito profonda). In compenso in questi sistemi vi è una buona utilizzazione del latte (nella maggior parte dei casi trasformato in

4 Anche se nel 1945 la "tassa speciale sulle capre", identificata con la politica fascista venne immediatamente abrogata (L'art. 20 d.lg. lgt. 8 marzo 1945, n. 62), la legislazione forestale anti-capre è stata con la nuova Repubblica Italiana resa ancora più rigida; nemmeno con il trasferimento delle competenze alle Regioni che, ragionevolmente, avrebbe potuto far sopporre una differenziazione della legislazione in relazione alle enormi differenze ecologiche tra la montagna alpina e l'Appennino meridionale, ha sortito significativi effetti sulla rimozione delle norme anticapre. A tutt'oggi le normative vigenti prevedono limitate eccezioni al pascolo nelle aree con copertura arborea..

azienda).

Le produzioni medie si attestano su 600-800 kg per capo per lattazione (con punte spesso anche superiori), un po' inferiori negli allevamenti semi-intensivi, che utilizzano pascoli aziendali e presentano una discreta autosufficienza quanto all'autoapprovvigionamento dei foraggi conservati. In entrambi questi sistemi anche la potenzialità di produzione di carne di capretto è bene utilizzata: l'utilizzo di razze con buona prolificità, la possibilità di programmare il picco delle nascite attraverso l'immissione dei becchi a tempo debito, la pratica del *flushing* e, in generale, buone condizioni di igiene ed alimentazione, consentono di ricavare un buon reddito anche dalla vendita dei capretti da macello.

I sistemi semi-estensivi ed estensivi sono basati sull'utilizzo di pascoli naturali. Nella maggior parte dei casi i pascoli alpini sono utilizzati con il sistema dell'alpeggio, che prevede ancora oggi il raduno in un unico gregge di capre (che, a volte, comprende sino a 200 capi) di numerosi proprietari.

Questi sistemi comportano la mungitura delle capre sino alla fine di agosto/inizio di settembre. La presenza delle capre sugli alpeggi è da ritenersi fortemente positiva per una serie di motivi ormai ampiamente riconosciuti:

- utilizzo di risorse foraggere complementari a quelle utilizzate dai bovini e contenimento di essenze arbustive (in particolare *Alnus viridis*) che tendono ad invadere i pascoli;
- miglioramento delle caratteristiche dei latticini prodotti miscelando latte bovino e caprino (formaggi, formaggelle, *maschèrpa*);
- possibilità di differenziare la produzione anche con latticini di solo latte caprino oggetto di crescente richiesta da parte dei consumatori

Si può quindi sostenere che l'alpeggio contribuisce in modo determinante a mantenere le forme di allevamento tradizionale della capra (basate sull'impiego dei tipi genetici autoctoni), ma anche che queste forniscono un contributo non secondario alla valorizzazione e al mantenimento del sistema di alpeggio stesso.

Quando i bovini vengono "scaricati" le capre spesso vengono lasciate sui pascoli in quota per il periodo delle monte sino ad autunno inoltrato. A volte, però, vengono portate a quote più basse, presso i maggenghi o nei boschi di castagno, dove possono utilizzare un'abbondante risorsa costituita dai frutti delle selve castanili non più coltivate. Alcuni proprietari (ma è una minoranza) dopo l'alpeggio ricoverano le capre presso le proprie stalle in modo da poter controllare le monte limitando il pascolo al periodo diurno.

In questi sistemi l'alimentazione nell'arco dell'anno è basata prevalentemente sul pascolo mentre, durante il periodo di alimentazione stallina, si utilizzano fieni di produzione aziendale e - ma è una sopravvivenza del passato - frasche arboree fatte essiccare al sole. Lo sfalcio è spesso eseguito a mano o con motofalciatrici anche su piccole superfici fortemente acclivi e intercalate alle fasce boschive contribuendo in modo efficace a mantenere la qualità del paesaggio ed a contenere l'avanzata del bosco nelle zone in prossimità degli abitati. Per la lettiera è ancora diffuso l'uso delle foglie secche raccolte

nei boschi (faggio e castagno). Per la raccolta della foglia oggi si utilizzano anche piccole rotoimballatrici (segno che anche nelle tecniche tradizionali sono possibili innovazioni). Oltre a ridurre i costi per l'acquisto della paglia questa pratica riduce l'accumulo a terra della necromassa in aree spesso a rischio di incendio boschivo. Un ulteriore aspetto positivo di questi sistemi di allevamento è legato al riutilizzo dei vecchi ricoveri per i bovini che vengono così sottratti al degrado. Nel complesso questi sistemi svolgono un ruolo importante per il mantenimento di valenze paesaggistiche, ambientali e culturali e consentono di continuare ad assegnare una funzione produttiva a diverse popolazioni caprine locali (vedi Tabella 3) svolgendo un ruolo insostituibile per la loro conservazione.

I punti deboli di questi sistemi sono rappresentati dal ridotto reddito ricavato dalla produzione del latte e dalle condizioni di lavoro disagiate (pulizia delle stalle, raccolto e trasporto del foraggio). La produzione di latte (250-300 kg per capo per lattazione) è in non piccola misura utilizzata dai capretti; l'allattamento naturale riguarda non solo i capretti da macello, ma anche le caprette e i capretti da riproduzione che durante l'estate restano insieme alle madri sottraendo loro una buona parte del latte. Nel periodo tra lo svezzamento dei capretti da macello e l'alpeggio il latte munto è spesso utilizzato per produzioni casalinghe destinate all'autoconsumo o, a volte, somministrato ai vitelli; solo in pochi casi (comunque importanti perché potenzialmente estendibili) il latte è consegnato a caseifici locali o trasformato in prodotti per la commercializzazione diretta. Va anche ricordato come il ricavo che attualmente traggono i proprietari delle capre alpeggiate è molto basso (generalmente è corrisposto in latticini e stabilito a *forfait*, a differenza degli accurati metodi di pagamento basati sull'effettiva produzione di ciascuna lattifera).

I sistemi superestensivi sono basati sul pascolo incontrollato e l'asciutta precoce delle capre "cacciate" in montagna poco dopo lo svezzamento dei capretti da macello a fine aprile/inizio maggio. Questi sistemi presentano diversi impatti negativi. Innanzitutto va citata l'incidenza delle mastiti, che comportano spesso la perdita parziale o totale della mammella. Il periodo di pascolo brado si prolunga nel tardo autunno ed inizio dell'inverno con il rischio di permanenza degli animali in montagna anche dopo le prime nevicate della stagione. Ciò comporta situazioni di accentuata promiscuità con gli ungulati selvatici sino all'ibridazione con lo stambecco e alla creazione di branchi "misti". In generale la presenza di piccoli greggi di caprini (ed ovini) allo stato brado ed in condizioni nutrizionali precarie non può che aumentare il rischio di trasmissione di patologie parassitarie ed infettive ai selvatici, oltre che determinare altri impatti negativi (contaminazione di aree in prossimità di opere di presa di acquedotti, danneggiamenti di manufatti e coperture di fabbricati, danni forestali).

Dal punto di vista della sostenibilità economica il reddito ricavato da questi sistemi è in larga misura condizionato dall'erogazione di contributi; l'aspetto produttivo è limitato alla vendita di capretti da macello, ma anche in questo caso la potenzialità è limitata dal peso vivo, molto spesso ridotto, raggiunto dai capretti al momento della vendita (concentrata nella settimana precedente alla

Pasqua). Ciò è legato, a sua volta, alle condizioni spesso severe del pascolo brado autunnale e all'incidenza dei ritorni in calore. Per migliorare gli accrescimenti dei capretti da latte anche nei sistemi superestensivi si fa ricorso, da qualche anno a questa parte, alla somministrazione di alimenti sostitutivi del latte; ciò è da mettere in relazione anche alla scarsa produttività delle capre (oggetto di "selezione negativa" per la produzione di latte, al fine di consentire l'asciutta precoce e l'avvio al pascolo brado dopo lo svezzamento).

In base a quanto detto è evidente che questi sistemi andrebbero scoraggiati spostando risorse dai contributi "a pioggia" verso interventi finalizzati a ripristinare gli alpeggi abbandonati e a sfruttare con il pascolo sorvegliato anche ampie fasce sottostanti questi ultimi (o sovrastanti i villaggi) nei periodi primaverili ed autunnali. L'obiettivo può essere raggiunto attraverso contributi mirati a sostenere il costo della custodia come testimoniano alcune esperienze pilota. Parecchi alpeggi che oggi vedono un carico di soli bovini potrebbero ospitare anche greggi caprini se le condizioni di remuneratività dell'alpeggio fossero migliorate attraverso la valorizzazione delle valenze multifunzionali e una diversa struttura degli incentivi pubblici come testé indicato.

Le caratteristiche dei diversi sistemi sono riassunte nella Tabella 3 mentre la diversa destinazione del latte è riportata nella Tabella 4.

**Tabella 3** - Sistemi produzione caprina della montagna lombarda

<b>Sistema</b>	<b>Razze/Popolazioni</b>	<b>Caratteristiche</b>	<b>Incidenza capi stimata (%)</b>	<b>Trend</b>
intensivo	Saanen, Camosciata	senza pascolo, elevati livelli concentrati (in pianura anche silomais)	10	+
semi-intensivi	Camosciata	pascolo accessorio	5	+
semi-estensivi	Verzaschese, Frisa valtellinese, Bionda dell'Adamello, Camosciata	pascolo importante, ma significative integrazioni con concentrati	5	=/+
estensivi	Orobica, Verzaschese, Lariana, Bionda dell'Adamello	breve ricovero invernale con alimentazione al risparmio con solo fieno, alpeggio	35	=
superestensivi	Lariana, Frisa valtellinese Ciavenasca, Bionda dell'Adamello, Orobica	come sopra + asciutta estiva e pascolo brado	45	-

**Tabella 4** - sistemi produzione caprina lombardi: destinazione del latte

<b>Sistema</b>	<b>Destinazione latte</b>
intensivo	Trasformazione aziendale (prevalenza caprini a coagulazione lattica), ma anche consegna latte a caseifici

semi-intensivi	Trasformazione aziendale (prevalenza caprini a coagulazione lattica, ma in minor misura altri tipi di formaggi freschi e formaggelle)
semi-estensivi	Trasformazione aziendale con varietà di prodotti (caprini a coagulazione lattica e presamica, formaggelle, formaggini e formaggi misti, ricotte)
estensivi	Durante la fase primaverile il latte è utilizzato per produzione di formaggini ma anche somministrato ai vitelli; in alpeggio prevale la produzione di formaggi misti, ma (dove vi sono solo capre o le capre sono comunque numerose in rapporto alle vacche) vi è anche quella di formaggini, formaggelle, ricotta

Per quanto riguarda la produzione di carne va osservato che il capretto da latte è un prodotto di tutti i sistemi caprini. Il peso vivo alla macellazione varia da 10 a 18 kg (con estremi anche inferiori e superiori). Oltre alle condizioni di allevamento (come sopra precisato) influisce sul peso vivo alla macellazione e su quello delle carcasse anche il tipo genetico. Le capre di alcune razze autoctone (Frisa valtellinese ma anche Verzaschese) presentano buona taglia, ma prolificità inferiore alle razze internazionali e quindi producono capretti tendenzialmente più pesanti e "formati". Influenzano sul peso alla macellazione anche le condizioni della domanda.

I piccoli macelli locali, con rivendita propria o smercio presso rivendite tradizionali, prediligono carcasse leggere (12-13 kg) in quanto legati alla vendita al dettaglio della carcassa o della mezzena; nel caso delle carni destinate alla vendita diretta, all'utilizzo nell'ambito agrituristico, ma anche ai circuiti di GDO è invece possibile produrre capretti più pesanti (sino a 18-20 kg di peso vivo finale). Le carcasse più leggere sono la conseguenza della vendita prepasquale di soggetti nati tardivamente o caratterizzati da accrescimenti modesti (svezzamento naturale sotto capre alimentate con solo fieno per di più spesso razionato).

Nel campo della produzione della carne va notato come, da qualche anno a questa parte, le carni delle capre da riforma vengano spesso utilizzate per produrre i salamini (con grasso suino o pancetta) e prosciutti ("violini" della Valchiavenna e simili ottenuti con le cosce, ma anche con le spalle). La vivace domanda di questi ultimi prodotti ha però determinato da parte dei laboratori di trasformazione dell'area tipica di produzione l'esigenza di rifornimento di carni congelate dall'estero (prevalentemente dalla Spagna) in quanto l'offerta locale è fortemente condizionata dalla stagionalità ed è di difficile aggregazione. Sia in Valchiavenna che altrove "violini e spallette" sono prodotti artigianalmente da parte degli stessi allevatori di capre. In materia la produzione di carne caprina si può aggiungere che mentre i tipi genetici autoctoni (cui si aggiungono sporadiche presente di razze alloctone quali Maltese, Girgentana), presentano una prevalente attitudine alla produzione del latte (per quanto a volte poco sfruttata) alcuni tipi alloctoni che hanno iniziato ad essere sporadicamente presenti in seguito alla moltiplicazione degli scambi si presentano o a duplice attitudine (capra Passiria del Sudtirolo) o decisamente specializzati per la carne (capra Boera).



## Sistemi produzione ovina della montagna lombarda

La produzione ovina lombarda è caratterizzata da una spiccata specializzazione per la produzione della carne. Gli allevamenti da latte (di razza Sarda) sono di origine molto recente e restano un fenomeno marginale; la loro diffusione è legata alla tendenza attuale alla differenziazione produttiva che ha comportato il sorgere di allevamenti di bufale e capre da latte anche nell'ambito delle aree più vocate all'allevamento bovino da latte intensivo in connessione con iniziative agrituristiche o, comunque, di filiera corta. Qualche nucleo sporadico di pecore Sarde si trova anche in area montana e collinare. Contrariamente a quanto si pensa comunemente, però, le razze ovine lombarde erano in passato utilizzate per la produzione di latte. La produzione casearia della pianura era largamente basata sull'utilizzo del latte ovino sino al XIII-XIV secolo quando anche gli alpeggi erano spesso caricati con pecore da latte<sup>5</sup>. Ancora nel XV secolo Venezia si riforniva di formaggi ovini per via fluviale facendoli arrivare da Casalmaggiore ed altri centri della bassa Lombardia<sup>6</sup> e, nel XVI secolo, Agostino Gallo (Gallo, 1775) segnalava che il pregiato formaggio della montagna bresciana (in cui si devono identificare il *Bagoss* o il Nostrano di Valtrompia attuali) era spesso ancora ottenuto mescolando latte ovino a quello bovino. Successivamente, però, sia in pianura che in montagna si affermò decisamente l'allevamento bovino da latte e la produzione di latte caprino e, ancor più, di quello ovino assunse un carattere marginale. Ciò non toglie che ancora alla fine del XIX secolo restassero vive tradizioni di caseificazione del latte ovino. Nell'alta Brianza lecchese la produzione dei famosi *formagitt* (i più noti erano quelli di Montevecchia) era realizzata mescolando due o tre lattati tra cui quello della pecora locale (oggi denominata Brianzola) che – secondo il relatore per il Circondario di Lecco dell'Inchiesta Agraria – produceva (la valutazione è certamente sovrastimata) ben 2,5 l di latte (Brini, 1883). La stessa pecora Bergamasca che era già presente nel medioevo quando, oltre alla lana, produceva pecorino, ha mantenuto sino a tempi recentissimi una discreta attitudine alla produzione di latte tanto che Domenico Tamaro, nel suo Trattato di agricoltura (Tamaro, 1923), osserva che si ricavano da una pecora Bergamasca 180 l di latte<sup>7</sup>. Sino a non molti anni fa l'attitudine lattifera della pecora Bergamasca consentiva ai pastori di mungere per un certo periodo le pecore dopo lo svezzamento per produrre formaggelle per autoconsumo; oggi se i pastori desiderano utilizzare il latte è necessario separare gli agnelli (Corti e Foppa, 1999)<sup>8</sup>.

5 Nell'alto medioevo "Il formaggio, come si è detto, era pressoché esclusivamente di pecora o di capra, animali destinati alla produzione del latte. Solo in poche regioni – ad esempio le valli alpine - si producevano quantità significative di formaggio vaccino". Montanari (2003), (p.220), vedi anche Montanari (1983), e le numerose osservazioni del Menant (1993). Sull'allevamento ovino medievale nonché, per l'importanza delle pecore da latte per la produzione di formaggio d'alpeggi cfr. lo Statuto di Cimmo (Bs) del XIV secolo (Bogara et al., 1927).

6 delle barche "barchielle [...] veniunt Venetias cum caseo, ovis de Casali Maiori, Bessillo et aliis locis Lombardie ...". AS Venezia, Notatorio di Collegio, 8, f. l, 10 luglio 1444, cit. da Braudel (2002) (p.413).

7 Cfr. anche Scipioni (1924).

8

I sistemi produttivi ovini della montagna per quanto tutti indirizzati quasi esclusivamente alla produzione della carne presentano caratteristiche molto diverse. Quelli stanziali si dividono in non specializzati e specializzati. Nel primo caso l'allevamento ha sempre un carattere accessorio (ad altre attività zootecniche) o part-time (pensionati, lavoratori dipendenti). I tipi genetici sono disparati e riflettono l'influsso, - sovrapposto ad un substrato locale, spesso non più identificabile - della Bergamasca/Biellese oltre che di varie razze estere (francesi, inglesi, svizzere). L'unico prodotto è l'agnello da latte pesante, commercializzato entro circuiti locali tradizionali o ceduto a grossisti. L'allevamento presenta carattere superestensivo con i problemi già evidenziati nel caso dei piccoli greggi caprini (con l'aggravante del problema della trasmissione della Cheratocongintivite contagiosa ai camosci). Solo raramente si radunano in estate greggi di qualche dimensione con la custodia di un pastore. Eccezionalmente si produce l'agnellone (come nel caso della valle di Corteno dove la carne è utilizzata per una preparazione locale: il *cuz*, carne ovina bollita a lungo conservata sotto grasso in recipienti di terracotta). Uno dei problemi dell'allevamento ovino stanziale non specializzato (presente anche per l'allevamento caprino superestensivo), è rappresentato, specie nelle zone prealpine più densamente abitate, dalla predazione da parte di cani che sfuggono al controllo dei proprietari.

Negli allevamenti specializzati - esercitati per buona parte nell'anno in sistemi stallini o utilizzando pascoli aziendali - si utilizzano razze da carne estere o, più spesso, incroci con la Bergamasca/Biellese o anche la pecora Finnica in purezza. La produzione è nella maggior parte dei casi rappresentata dall'agnello pesante. I costi legati all'allevamento stanziale (ricoveri, acquisto di foraggi) sono giustificati dalla presenza di filiere corte (l'allevamento è più o meno integrato nell'ambito di aziende agrituristiche o con macello, vendita diretta, ristorante).

La componente principale dell'allevamento ovino lombardo è, però, rappresentata dall'allevamento transumante. Esso, nel 1990, rappresentava poco più della metà del patrimonio ovino regionale ed oggi quasi  $\frac{3}{4}$ . I greggi transumanti sono 68 con un lieve aumento rispetto a qualche anno fa; il numero di capi complessivo è invece aumentato notevolmente in ragione dell'aumento delle dimensioni medie dei greggi. La consistenza media dei greggi è di oltre 900 capi con un *range* tra 700 e 1500 capi. Solo 3 pastori sono proprietari di più di un gregge. L'agnellone è il prodotto principale dell'allevamento transumante. I pastori sono di origine bergamasca e camuna, ma hanno spesso residenza nel milanese e cremonese (ed anche in Emilia). Le aree di svernamento comprendono la Brianza, la pianura cremonese, il lodigiano, la Lomellina, la pianura piacentina e parmense, le pianure dell'alessandrino. In estate l'alpeggio vede come area privilegiata la Val Seriana, ma anche la Valle di Scalve e alcune valli laterali della Vallecamonica e la dorsale trumpilimo-camuna. Negli ultimi anni l'area dell'estivazione dei greggi transumanti è tornata ad allargarsi interessando la Valsassina, la bassa e alta Valtellina e la stessa alta Valcamonica. Queste ultime due aree furono per secoli sedi privilegiate d'alpeggio dove si trasferivano decine di migliaia di pecore.

La razza è sempre la Bergamasca/Biellese. La transumanza è effettuata nella maggior parte dei casi mediante autotrasporto anche se diversi greggi - specie nella discesa autunnale - continuano a spostarsi a piedi. Il costo dell'autotraspor-

to incide in modo significativo sulle voci di costo dell'allevamento transumante ed i pastori auspiccherebbero poter disporre di vie di percorrenza a piedi "protette". Il prodotto principale dell'allevamento è rappresentato dall'agnellone con peso vivo alla macellazione in media di 45 kg (2,1 €/kg). L'agnellone trova il suo sbocco di consumo presso immigrati extracomunitari con un mercato che è stato molto sostenuto per diversi anni, ma ora in fase di rallentamento. Quella che era la produzione tipica del sistema transumante, il castrato (peso alla macellazione 70 kg) è andata vieppiù declinando, pur non scomparendo. Con il castrato Bergamasco si realizza tutt'oggi un prodotto di nicchia: la salsiccia di castrato classica (si tratta di un prodotto a Deco realizzato in tre comuni della media Vallecamonica). L'allevamento transumante continua a confrontarsi con le limitazioni che da secoli nella pianura vengono frapposti al suo esercizio (divieti opposti da amministrazioni comunali preoccupate di tutelare gli agricoltori e gli allevatori stanziali) cui si aggiungono le nuove, spesso non giustificate, preoccupazioni "ambientaliste" che riducono l'esercizio del pascolo nelle aste fluviali, tradizionale ed insostituibile "rifugio" delle greggi nel periodo precedente la monticazione con le colture in atto. Dal punto di vista della reperibilità dei pascoli estivi l'abbandono e il sottocarico di molti pascoli alpini dovrebbe consentire una maggiore disponibilità di pascoli; questo è vero solo in parte perché molti enti proprietari continuano a preferire l'abbandono o il sottocarico alla presenza delle pecore. Qualche segnale di interesse per la presenza dei greggi ovini ai fini del recupero dei pascoli proviene da diversi enti (Consorzi Forestali, Ersaf, Comuni) che sono divenuti consapevoli del valore del "servizio ambientale" reso dai greggi transumanti (sempre custoditi ed osservanti un preciso piano di pascolamento e di mandatura). Dal punto di vista della ripresa del fenomeno predatorio anche i greggi transumanti hanno subito perdite negli ultimi anni a causa della presenza di orsi provenienti dal Trentino e, limitatamente agli agnelli, a causa dell'aumento dei grandi uccelli rapaci.

**Tabella 5 - Sistemi ovinu della montagna lombarda**

<b>Sistema</b>	<b>Razze</b>	<b>Prodotto</b>	<b>Incidenza capi stimata</b>	<b>Trend</b>
transumante	Bergamasca/Biellese	agnellone	70%	stabile dopo anni di crescita
stanziale non specializzato	varie (comprese estere e ceppi locali)	agnello da latte	25%	forte calo
stanziale specializzato carne	Bergamasca/Biellese, incroci Suffolk, Finnica	agnello pesante	5%	stabile

## **Conclusioni**

La forte diminuzione del numero delle piccole aziende anche nel settore ovicaprino rappresenta un fenomeno in atto da decenni con effetti negativi sulla consistenza complessiva del patrimonio zootecnico che non sono più compensati dalla crescente dimensione delle unità produttive. Essa, incide negativamente

sulla densità del tessuto rurale della montagna alpina. Nonostante questo trend negativo i sistemi caprini vedono confermato un dinamismo innescato sin dagli anni '80 del secolo scorso e che interessa anche i sistemi tradizionali basati sull'alpeggio e i tipi genetici autoctoni.

Il sistema ovino transumante si conferma portante rispetto all'ovinicoltura lombarda; pur confrontandosi con vecchi/nuovi problemi esso dimostra capacità di adattamento alle nuove condizioni socioeconomiche e territoriali, con la prospettive di assumere un ruolo socialmente riconosciuto nell'ambito di azioni di manutenzione territoriale e di recupero dei pascoli abbandonati.

Un riorientamento del flusso degli incentivi (da un criterio "a pioggia" ad uno mirante a promuovere forme di pascolo pianificato e controllato con aumento delle rese produttive) potrebbe operare la riqualificazione dei sistemi superestensivi (ovini e caprini) caratterizzati da bassa sostenibilità economica ed ambientale. Resta aperta anche la questione del sostegno ai sistemi intensivi caratterizzati da scarsa autosufficienza foraggera, scarsa integrazione territoriale ed elevato costo degli investimenti fissi che presentano più di un punto debole alla luce di una valutazione sistemica.

## Bibliografia

- Acconci D., Politi A., Saraceno E., Taddei O., 1991, "Le Alpi e la Padania" in: Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (a cura di), Atlante dei prodotti tipici: i formaggi, Milano, pp.99-344.
- Bogara B, Cessi R., Monelli G.(a cura di), 1927, "Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo, Orzinuovi)", Milano.
- Braudel F., 2002, "Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II", vol. I, Torino.
- Brini G., 1883, "Il Circondario di Lecco" in: Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle Condizioni della classe agricola, Tomo I, Fasc. II, Vol VI, Roma.
- Corti M., L.A. Brambilla L.A., 2003, "Le razze autoctone caprine dell'arco alpino e i loro sistemi di allevamento" in L'allevamento ovicaprino nelle Alpi: tradizioni, razze, prodotti in sintonia con l'ambiente. IASMA Notizie, Suppl. n.1 al n. 28 (2003), pp. 61-84.
- Corti M., 2007, "Gestione del pascolamento delle capre nei modelli semi intensivo ed estensivo" in: Regione Lombardia. Agricoltura Quaderni della ricerca, n 64, maggio 2007, pp. 45-78.
- Corti M., 2006, "Risposte silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare. Il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea", in: *SM Annali di S. Michele*, 19 (2006), pp. 235-340.
- Corti M., Foppa G., 1999, "La pecora Bergamasca", Bergamo.
- Eboli G.M., 1995, "Cogliere la dinamica nel suo farsi: la sfida della ricerca intertemporale», in: M. De Benedictis (a cura di), Agricoltura famigliare in transizione, Roma, pp.121-171.
- Gallo A., 1775, "Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa", Brescia.

- Istat, "V Censimento generale dell'agricoltura", Roma, 2002-04.
- Istat, "IV Censimento generale dell'agricoltura", Roma, 1991-95.
- Istat, "III Censimento generale dell'agricoltura", Roma, 1982-88.
- Istat, "II Censimento generale dell'agricoltura", Roma, 1971-76.
- Istat, "I Censimento generale dell'agricoltura", Roma, 1961-70.
- Menant F, 1993, "Campagnes lombardes au moyen âge". Roma.
- Ministero Industria e Agricoltura, 1881, "Censimento del Bestiame", Roma. 1881.
- Ministero Industria e Agricoltura, 1908, "Censimento del Bestiame", Roma. 1908.
- Ministero Agricoltura, 1930, "Censimento del Bestiame", Roma.
- Montanari M. , 1983, "Gli animali e l'alimentazione umana", in: L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull' Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, pp. 619-663.
- Montanari M., 2003, "Strutture di produzione e sistemi alimentari nell'alto Medioevo", in: J.L. Flandrin, M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, 2003, pp. 217-225.
- Scipioni S., 1924, "Razze ovine italiane", Catania, 1924.
- Tamaro D., 1923, "Trattato completo di agricoltura", Vol II, Milano.

